

«La mangiatoia tira sempre. Quando gli affari sono prosperi, ci si abbuffa perché si è contenti, e quando non gira più, ci si abbuffa per consolarsi».

MATILDE CONTINUA: Giovanni Mariotti e il suo romanzo senza punti e senza virgole. A colloquio con l'autore. TRE DOMANDE: risponde Fabrizia Ramondino. DONNE E PSICOANALISI: lontane da Freud. NARRATORI GIAPPONESI: in un mondo «trasparente». SERENI IN GIOCO: storia di una famiglia, un secolo di storia. CULTURA DI DESTRA: Furio Jesi e le «parole senza idee». OGGETTI SMARRITI: dentro il fascismo. RADIO ATTIVA: dal centro alla provincia. POESIA: Patrizia Cavalli

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: TED HUGHES

TEOLOGIA

No, il serpente non sedusse Eva alla mela. Tutto ciò è sola corruzione dei fatti

Adamo mangiò la mela. Eva mangiò Adamo. Il serpente mangiò Eva. Questo è il buio intestino.

Il serpente, frattanto, fa il chilo del suo pasto in Paradiso sorridendo all'udire il querulo richiamo di Dio.

(da Pensiero-voipe e altre poesie, Mondadori)

LUPO ALBERTO

I ragazzi ci vedono Saranno peggiori?

MAURIZIO MAGGIANI

Parlano tanto di lui, di Lupo Alberto, e ne parlano a volte con ostilità a volte con simpatia per parlare dei giovani ai quali si rivolge Lupo Alberto. Noi, dopo aver cercato di descrivere il linguaggio dei giovani, cerchiamo di leggere Lupo Alberto per capire i giovani.

Mi sono fatto prestare dalla collezione di una mia amica sociologa qualche numero di "Lupo Alberto", visto che non si parlava d'altro. Poi - devo dirlo - mi incuriosiva questa faccenda dell'amore interspecifico tra un lupo e una gallina, una cosa tutt'oggi ancora un poco eversiva. Beh, ho subito scoperto che non di gallina, bensì di pollastra si trattava: dunque semplicemente fior di metafora piuttosto che stravagante e coraggiosa perversione. E in effetti il fumetto disegna un lupo e una gallina-pollastra e una passera scapoloia e un cagnaccio, talpe, maiali e l'intero armamentario di una fattoria in continuo esercizio di carattere e ruolo, pur se nel caso del lupo e innamorato e della cocca furbetta e intelligente, non il rovesciato. Metafore a perdita d'occhio.

Il fumetto non mi ha scatenato particolari emozioni. E lo credo bene, non per me è stato scritto e disegnato, non per le scarafochini culturali di un quarantenne, ma per ragazzi e ragazze puberi o poco più, che - ma guarda - hanno gusti e amano coltivarsi in territori metaforici post-veicoli. Tant'è che amano appellarsi tra loro lupacchioti e pollastre e tramite il giornalino addirittura si convocano e si incontrano nel mezzo delle città tentacolari, davanti alle stazioni e ai duomi per fare «tane» e cioè i fatti loro, magari anche «slurpare e cucare» come dichiarano apertamente di desiderare nei loro messaggi e lettere, assieme al parlare, al giocare, all'amare, al sapere. Mi piacerebbe spiarli una volta in qualcuno dei loro randevù e guardare di soppiatto cosa resta degli adolescenti di questo mondo. Dico spiarli perché non lo, né alcuno dei mostri adulti, può avere la faccia tosta di guardare a viso aperto senza farsi schifo una generazione - mi risulta la prima - totalmente deprivata di beni di consumo morali e intellettuali. C'è forse una scuola per loro? Una politica? Una cultura? Un lavoro? Un'idea? Una speranza? Quali doni sono stati offerti, quali obblighi di legge sono stati rispettati, per equipaggiarli del bagaglio minimo di civiltà necessario all'intrapresa della vita, a un vivere con gioia e dignità?

«Strana gente», diario di un anno (il 1960) di Goffredo Fofi, dai progetti al Sud a Torino-Mirafiori, all'inchiesta sugli immigrati, tra i «maestri» di un tempo. Un viaggio dalla parte dei deboli senza fermarsi mai

Uno strano tipo

ADRIANO SOFRI

Goffredo Fofi aveva 23 anni nel 1960, e non aveva ancora deciso della propria vita. Era del resto persuaso che della propria vita si debba decidere, che è vero, ma in un modo più complicato e tortuoso che in quella prima persuasione. Teneva un diario, che riempì «due grossi quaderni, coperti di carta da droghiere». Quaderni, lettere e vecchi giornali restarono in una cassa ospitata in casa di amici, e ne sono tornati fuori più di trent'anni dopo. Questo è già singolarmente fortunato. Singolare era la facilità con cui passava dalle case, con cui si lasciava una camicia e se ne prendeva un'altra, con cui si abbandonavano carte, private, la facilità con cui ci si muoveva senza metter da parte per il futuro, e insieme senza curarsi di cancellare le proprie tracce. Così il diario è tornato al suo autore come per un disguido postale. Il suo autore ha avuto tanto rispetto per quei quaderni scampati da decidere di pubblicarli. Chi legge il diario si convincerà dell'evidenza che Fofi non ha ceduto alla tentazione di riscrivere e neanche di ritoccare: tentazione cui pochi avrebbero resistito. Dev'essergli sembrato, oltre che una fonte di ricordi suoi, anche un documento indipendente e staccato dal suo stesso autore, le carte d'identità di uno che era giovane e in tanto a decidere bene della propria vita nell'Italia del 1960. Per questo non si troverà nel diario diventato libro un sapere di narcisismo, anche perché è sobrio fino alla laconicità e alla rapidità del promemoria, alieno dalle effusioni del cuore come dalla trascrizione dei pensieri, e, soprattutto, dall'esercizio di scrittura. Sbrigativo e gremito, in molte pagine, come un'indaffarato.

Questa è un'altra singolarità del diario, e anzi la sua vera anima: l'autore vive in un'aspettativa fatta di promesse e di esitazioni, ma la sua attesa, la sensazione di un appuntamento ancora indefinito che alla fine, fra poco, sarà fissato, è un'attesa formidabile di altri appuntamenti minuti, viaggi per l'Italia, traversata nelle strade romane, persone incontrate, gruppi e riunioni frequentati, lavori, studi, corrispondenze, film, libri. L'autore sa che bisogna vivere per gli altri, e che non bisogna perdere tempo. Fra questi due precetti collegati come la sua vita con gli altri, disponibili fino all'estremo, e insieme riservata in quella turbinosa e scrupolosa

frequenziazione, in quella prodigialità estroverosa mette alla prova se stesso e il proprio futuro. Il futuro succhia la sua vita, così fervida e apparentemente piena, e si riserva di darle il senso finito della realizzazione. Il diario, tenace quanto frettoloso, è forse il luogo della solitudine del protagonista, degli appunti che fissano sommarariamente l'istemporaneo movimento della giornata, il tappeto srotolato a ogni tratto per ricordarsi di quello che è più importante.



Donzelli pubblica «Strana gente» (pagg. 144, lire 16.000) di Goffredo Fofi, fondatore di Linea d'Ombra, che attualmente dirige, ha pubblicato «L'immigrazione meridionale a Torino» (1974) e di recente «Prima il pane» (1990). Fofi in un disegno di Elfo Storie-Strisce

Nel 1960 l'autore ha già fatto molte cose. Da Gubbio, dove è nato, e ha studiato da maestro, è andato in Sicilia, a Partinico a lavorare col gruppo di Danilo Dolci. È stato coi bambini delle baracche di Palermo, prima

colti senza cerimonie: ciò che sarebbe vero ancora per ogni giovane che voglia interpellare i granduomini, se la televisione non avesse contraffatto la vicinanza, nuovo e spietato buco della serratura. (Nessuno è grande per il proprio spettacolo televisivo, no?). Ma sono donne le vere protagoniste dei mondi attraversati dal giovane Fofi. Donne intelligenti ed energiche e altruiste e rivali animano i gruppi che si propongono azioni sociali nelle campagne meridionali, o s'impegnano a far scuola, o che si prendono cura dei deboli. Donne appassionate e orgogliose dissimulano dietro fini e discipline condivide una propria domanda di amore. Donne sagge, ombre discrete di

di persone e intenti e attività civili e politiche, di una religiosità rigorosa e laica, corresse sotto la pelle dell'Italia clericale democristiana e comunista, dell'Italia dei conati del centro sinistra e di Tambroni, merito ulteriore è di aver reso visibile inavvertitamente, con la semplicità rapida delle annotazioni quotidiane, questa trama leonardescamente femminile. Non mi piacerebbe che ne venisse l'impressione di un diario grigio, curioso tutt'al più o stimolante per la sua raccolta di nomi ed episodi, per le sigle civili richiamate alla memoria, ma insignificante o sbiadito quanto, al carattere del suo autore. Il quale scrive bensì in modo tale da ridurre a semplice catalogo le sue letture

Il suo gruppo perseguono il progetto di un insediamento sociale e civile - di istruzione, di avviamento professionale, di lavoro agricolo - in un posto del Sud, della Calabria. Il loro progetto è nato dall'esperienza rinnegata dell'attività siciliana con Dolci. Essi giocano a loro modo con la carta geografica. Studiano sulle mappe il territorio che andrà meglio alla loro impresa. Interpellano i grandi meridionalisti per averne consigli. Fanno escursioni di gruppo nel Sud per ispezionare il terreno, parlare con le persone, scegliere. Piccola e leale Azione Parallela, il progetto calabrese fa da ritorno del diario, degli incontri, delle riunioni, dei litigi e delle riconciliazioni nel gruppo. L'attesa gremita di Goffredo sembra conoscere il suo appuntamento, vago ancora ma certo: l'impresa al Sud. Il progetto si dilaziona, si modifica, si ridiscute, si conferma... Finché, bruscamente, alla fine del diario - alla fine dell'estate del '60 - una combinazione di inezie, stanchezze di persone, ridistribuzione di fondi, l'alza nuova di attenzione che si alza attorno a Torino e alla Fiat, il coagularsi di un nuovo gruppo sotto la guida di Panzieri, fanno svanire il progetto calabrese, senza neanche tante discussioni, come se scomparisse una cosa di cui si sia troppo e troppo a lungo parlato. Così, senza quasi deciderlo, spinto dalla situazione e dalle esortazioni altrui, Goffredo si sposterà a Torino, e cercherà il Sud attraverso il Nord, tra gli operai e nella città degli immigrati. Il diario si ferma prima, il resto lo sappiamo dal libro di Fofi, che preparerà la strada ai tanti che, alla fine di quegli anni Sessanta, andranno a cercare la loro questione meridionale alle porte di Mirafiori. Il diario non ne parla, e magari se Fofi avesse scritto una premissa più invadente a questa pubblicazione sarebbe arrivato a dire che quella scelta torinese fa una deviazione dalla sua strada giusta - o forse no; e in ogni modo ciascuno di noi ormai deve ammettere che la strada che ha preso gliene ha fatto mancare un'altra. Ma del tempo in cui le strade si mostrano ancora tutte aperte, e ci si può interrogare e figurare il proprio futuro, il diario di Fofi è una espressione casualmente incantevole. La rotta di un viaggio alle Indie. «Un diario tra Sud e Nord», l'ha sottotitolato Fofi, e il suggerimento di lettura è chiaro, e anche la dannata attualità. Sento dire che sta tornando a Napoli. Fofi. Hanno in mente delle nuove cose da fare lì. Strana gente. Strano tipo, Fofi.

Polemiche: l'imbroglione occidentale

RINO GENOVESE

C'era una volta l'impegno dell'intellettuale, che assumeva varie forme. Poteva consistere nel pubblicare un pamphlet, nel firmare appelli, nel partecipare a dimostrazioni di volta in volta pacifiche o bellicose. Ma la ragione che induceva l'intellettuale a impegnarsi era una soltanto: quella di contribuire con la sua critica a mutare ciò che di sbagliato c'era nel mondo in cui viveva, ossia nel mondo oc-

cidentale. Questo accadeva nell'età dei Lumi: Voltaire prendeva le parti di Jean Calas, ingiustamente condannato, dai suoi concittadini, al supplizio della ruota; e Montesquieu scriveva le Lettere persiane per osservare da una prospettiva orientale, cioè con uno sguardo straniano, la società in cui viveva. L'impegno è continuato fino all'epoca del tramonto dell'Occidente. Adesso che siamo giunti al crepuscolo e quasi non si discernono più nulla, l'impegno dell'in-

tellettuale sembra essersi trasformato in un prolungato applauso tributato a se stesso e alla forma di vita cui appartiene: come siamo bravi, come siamo democratici, come siamo liberali; quegli altri, invece... Intorno al caso Rushdie questo strano atteggiamento sta celebrando il suo trionfo. L'impegno che agli intellettuali viene richiesto da altri intellettuali che sulla questione si sono già mobilitati, è di fare pressione sui governi occidentali perché

rompano le relazioni diplomatiche e commerciali con l'Iran se l'assurda condanna a morte non viene ritirata. Ma cosa significa questo? Nel giudicare fanatico e oscurantista il regime iraniano siamo tutti d'accordo e non credo che l'impegno degli intellettuali debba consistere nel ribadire l'ovvio. Dal punto di vista politico, un irrigidimento della posizione occidentale molto probabilmente non servirebbe a sciogliere la posizione iraniana. È provato che i fanatici se la go-

donano quando si trovano di fronte gente simile a loro, da cui possono essere confermati come tali. Ma soprattutto è giusto, in una situazione come questa, che gli intellettuali si muovano non nel senso di una possibile distensione ma per assicurare il conflitto tra l'Islam e l'Occidente? Non bisognerebbe mai dimenticare che l'ondata di radicalismo integralista che percorre il mondo islamico e l'altra faccia del fallimento dell'universalismo occidentale (an-

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Il Parnaso e il muratore

L'altro giorno mi sono capitati in casa, per riparazioni, due giovani muratori, poco più che ventenni. In una pausa per un caffè, hanno puntualmente commentato la presenza massiccia di libri nella mia esigua abitazione. E io, altrettanto puntualmente, ho chiesto loro se e cosa leggessero. La risposta purtroppo non mi ha sorpreso: ogni tanto qualche giornale, libri no, per carità, hanno detto. Il più alto dei due però si ricordava l'ultimo libro che aveva letto: risaliva a due anni fa: *Il Malavoglia*. Ma, ha precisato, l'ho letto per via che avevo la maturità, insomma perché dovevo. E l'altro, forse per consolarmi: la mia ragazza invece legge (al solito: leggono solo le donne, incluse quelle dei muratori). Gli ho ficcato subito in mano un libro da darle (di Grace Paley, per l'esattezza): magari potrebbe dargli un'occhiata anche lei, dico alla disperata. Impossibile, risponde cortese ma fermo, non ho tempo. Ma tempo per la tv immagino che lo trovi, contributo petalante. Mica tanto, dice, è talmente noiosa, comunque un po' di più si, guardo il calcio, qualche telefilm e ogni tanto Videomusic. Anche il telegiornale, qualche volta, quello di canale 5. Perché non guarda il Tg3? obietto, è il migliore. Quello comunista di Curzi? No, è troppo politicizzato e a me la politica fa schifo (raccolgo quello che abbiamo seminato). Da che parte cominciare, mi chiedo mentre riprendo il loro lavoro, per convincerli che si stanno perdendo uno dei maggiori e migliori divertimenti della vita? Se ne vanno e io non ho ancora trovato la risposta.

Subito dopo mi metto a leggere, per voi e per me. Sorrido ininterrottamente mentre leggo: ci trovo la mia parodia; in scena ci sono due persone che sono dei missionari del libro. Girano su e giù per la campagna della Nuova Inghilterra cercando di indurre i ritrosi contadini alla lettura. Il delizioso libretto è *Il Parnaso ambulante*, e lo ha scritto nel 1948 Christopher Morley (si proprio lui, quello di *Tuono a sinistra*). Entriamo nel merito. La protagonista narrante è la trentenne e nubile Elena McGill che coabita in una solida fattoria col fratello Andrea. Dopo anni di lavori agricoli - in più Elena fa la supercolla: bucati, pane, ecc. - Andrea si scopre una vena di scrittore e manda a un editore un manoscritto sulle gioie della vita campestre: è subito successo. Si dà da allora a lunghi vagabondaggi per raccogliere materiale per il secondo libro e così Elena deve sgobbare per due. Finché un giorno arriva alla fattoria uno strano, piccolo ometto dalla barba rossa, il quarantenne Roger Milfin (ha la stessa età, precisa, in cui Shakespeare scrisse *Re*

Christopher Morley - *Il Parnaso ambulante*, Sellerio, pagg. 161, lire 12.000

che marxista). Proprio la comprovata incapacità dell'Occidente a realizzare i suoi pretesi valori come valori in grado di garantire la dignità di tutti gli esseri umani del pianeta, proprio questo imbroglione occidentale, ha contribuito a sospingere grandi masse arabe verso il fanatismo. Si tratterebbe allora di denunciare l'imbroglione, con quanta voce si ha, piuttosto che scatenarsi nell'autoapplauso. L'Occidente ha il compito di dare ai suoi insipidi esaltatori che dai suoi critici. Una prospettiva da «muro contro muro» in cui ci fosse, da questa parte, solo intellettuali impegnati a spuntare sull'oscurantismo altrui, e dall'altra solo ayatollah pronti a comunicare, produrre una situazione di guerra strisciante e perpetua l'esaltazio-

ne del puro convenzionalismo, vuoto e formale, stupidamente soddisfatto di sé, di contro al fondamentalismo di quegli altri, sarebbe la scelta crepuscolare di un Occidente ormai prossimo alla notte. Al contrario, l'illuminismo deve ritrovare la sua carica critica: e può farlo solo nella forma dell'approfondimento autocritico. Perciò Rushdie rende un pessimo servizio alla sua causa quando sostiene (vedi l'intervista sulla «Stampa» del 18/2/93) che la cultura europea deve credere in se stessa e mobilitarsi. No: è perché questa cultura non crede sino in fondo nei propri valori che può ancora sperare di convincere gli altri a non credere sino in fondo nei loro.

Ritornatore di *Il sole della Scuola Normale Superiore di Pisa*